

## La stima degli altri

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; La stima degli altri;  
pubblicato in Studi Cattolici gennaio 1966, Nr. 58, Milano 1966, p. 18-20.

### **dialogo tra cattolici**

#### **LA STIMA degli altri**

«Ciò che allarma non è che tra i cattolici vi siano gruppi o famiglie spirituali diversi e con diversi impegni temporali, ma che in luogo di fraternamente dialogare tra esse, vivificando l'unità con la molteplicità delle iniziative e delle testimonianze, si dilanino con polemiche nelle quali il motivo dell'ortodossia diviene, se non l'unico, l'argomento decisivo» (don Mazzolari).

---

Parlo degli «altri» cattolici. Di quelli che, pur avendo la mia stessa fede, non hanno le mie stesse idee. Di quelli che hanno devozioni che a me sembrano «curiose», se non quasi superstiziose. Di quelli che studiarono in una facoltà teologica diversa da quella che io frequentai, benché ambedue pontificie. Di quelli che, pur predicando bene, si dice razzolino male. Di quelli che, si destreggiano male nella e giusto! vita, e di quelli che vi si destreggiano fin troppo bene. Di quelli che io, ebbro di studi umanistici, annovero tra gli ingenui tecnocrati o positivisti sorpassati. Di quelli che non appartengono al mio gruppo o associazione, che professano una diversa spiritualità, o che mettono in opera «metodologie apostoliche» che mi sembrano «fuori strada». Di quelli che non votano il partito che molti si dilettono a chiamare «il partito della Chiesa». Di quelli la cui educazione o mancanza di educazione mi risulta fastidiosa. Di quelli che sempre sono al corrente del «vero stato delle cose in Vaticano». Di quelli che i progressisti chiamano integristi. Di quelli che gli integristi chiamano progressisti. Di quelli anche che mi sono antipatici, ma non riesco a individuarne il perché. Di quelli, infine, che mi giudicano male, perché ho detto o scritto cose che

essi ritengono troppo vecchie o troppo nuove, troppo ovvie o troppo involute, troppo serie o troppo sciocche. Parlo sempre degli «altri» cattolici. E già: in questi tempi in cui tutti cerchiamo di essere gentili con i gentili, e fraterni con i «fratelli separati», mi sembra opportuno – e giusto! – ricordarmi della stima che devo ai miei «compagni di fede»: *maxime autem!*<sup>1</sup>. Stima che vuol dire, anzitutto, rispetto per le persone e per il loro «engagement», per le loro idee e per le loro intenzioni – che *devo* presupporre rette – per le loro organizzazioni e programmi, nella convinzione che in tutti vi è una grande capacità di santità, e quindi di efficacia, per l'edificazione del Regno. Questo rispetto tra cattolici impegnati, e soprattutto tra i loro diversi e variopinti gruppi, dovrebbe essere quotidianamente curato allo scopo di superare l'incombente tentazione esclusivista o almeno di altezzosa superiorità, la chiusura della scuola, la angusta mentalità da cricca, le ossessioni devozionali, il disdegno e persino l'indifferenza per l'attività e le posizioni degli altri; difetti questi che per un malinteso senso dell'unità, sonnecchiano in tutti noi.

«L'unità non viene minacciata dal fatto ordinario, non *raccomandabile* s'intende, ma neppure *deprecabile*, che i cristiani non abbiano individualmente sulle questioni provocate dalla attualità quotidiana la stessa opinione. Come nessuno si scandalizza perché nella Chiesa ci sono ottimisti e pessimisti, conformisti e franchi tiratori, così non proviamo scandalo per la esistenza e la vivacità dei cattolici di destra e di sinistra. Sono differenze naturali, inevitabili e legittime, che non intaccano l'unità, anche se portano degli inconvenienti sul piano tattico. È bene che non si pensi tutti alla stessa maniera, che non si militi tutti nello stesso partito, nella stessa organizzazione. La esperienza quotidiana dimostra l'efficacia di un pluralismo che, elogiato a parole, viene poi negato alla prima difficoltà... Ciò che allarma non è che tra i cattolici vi siano gruppi o famiglie spirituali diversi e con diversi impegni temporali, ma che in luogo di fraternamente dialogare tra esse, vivificando l'unità con la molteplicità delle iniziative e delle testimonianze, si dilanino con polemiche nelle quali il motivo dell'ortodossia diviene, se non l'unico, l'argomento decisivo»<sup>2</sup>.

## **Comprendere le vocazioni altrui**

È da augurarsi che l'unità non venga confusa con l'uniformità. Questo è un principio che almeno ogni spiritualità laicale dovrebbe sempre tener presente, e in ogni dove strenuamente difendere. «Ti stupivi perché

---

<sup>1</sup> Gal. 6. 10

<sup>2</sup> PRIMO MAZZOLARI, *Antologia dei su scritti*, Borla 1964, pp. 135-136.

approvavo la "uniformità" nell'apostolato in cui lavori. Unità e varietà – ti spieghi –: dovete essere diversi come diversi sono i santi del cielo, ognuno dei quali ha le sue proprie note personali e specialissime; eppure, dove te assomigliarvi gli uni agli altri, come i santi, che non sarebbero santi se ognuno di essi non si fosse identificato con Cristo»<sup>3</sup>.

Perciò la vera stima degli altri va oltre la convenienza disciplinare e strategica dell'unione che «fa la forza». Essa non soltanto valuta positivamente ogni via, perché tutte «portano a Roma» o, meglio ancora, al Cielo in cui «vi sono molte mansioni»<sup>4</sup>, ma suppone – pur nell'abbraccio amoroso alla propria strada e spiritualità – un relativismo delle stesse, non nel senso del disamore o della tiepidezza di zelo, ma proprio nel senso di non assolutizzarle, di non considerarle universali panacee, scevre da rischi o da problematiche. Ciò che per me è buono e persino doveroso, può essere per l'altro inopportuno, incomprensibile e persino sbagliato. La libertà che da figlio di Dio ogni cristiano deve godere, lo induce non solo al rispetto, ma addirittura alla difesa della libertà degli altri – come ha sottolineato il fondatore dell'Opus Dei<sup>5</sup> –, e ciò esige una seria e convinta comprensione delle altrui vocazioni e posizioni che differisce essenzialmente dalla fredda e distaccata «coesistenza pacifica», dal superbo paternalismo indulgente che viene a patti con «coloro che non sono capaci di più» o «che non hanno ricevuto le alte grazie che io possiedo».

La vera stima e comprensione dell'altro è fondamentalmente fiduciosa, e quindi dialogica, perché solo la fiducia fa uscire l'altro dalla incomunicabile lontananza del «lui», facendolo assurgere alla vitalità aperta e veramente umana del «tu»<sup>6</sup>. Sarà possibile tra i cattolici il dialogo famoso che oggi da tutti si intraprende con i non cristiani e persino con gli atei? Riterremo ancora che l'unico modo di salvare la ricca varietà delle personalità e delle spiritualità della Chiesa sia lo schizzinoso e voluto scompartimento incomunicabile, la «apartheid» a difesa ognuno della propria purezza, la reciproca ignoranza a scampo di suggestioni vicendevoli?

Certo la nostra storia non sembra molto incoraggiante nei riguardi del tanto conclamato dialogo e della collaborazione tra i molteplici gruppi viventi nell'ambito della Chiesa: l'arcinota virulenza della «*rabies teologica*» tra le scuole, gli stormi d'imitatori e di fondatori improvvisati appena lo Spirito solleva nuove ondate di spiritualità o di vita apostolica, le invidie ridicole e tristemente terrene per le opere che attirano più generosità, la

---

<sup>3</sup> JOSEMARIA ESCRIVA, *Cammino*, Ares 1965, n. 947.

<sup>4</sup> JOAN. 14, 2.

<sup>5</sup> LETTERE, Roma 9-1-51.

<sup>6</sup> GABRIEL MARCEL, *Journal metaphysique*.

mentalità da «partito unico» che in certi campi apostolici prepotentemente o sibillinamente cerca di imporsi o di difendere «posizioni guadagnate», le diffidenze che destano in molte nazioni le organizzazioni cattoliche straniere – si avverta il paradosso! – e che alimentano sciovinismi per niente cristiani, le antiche rivalità dottrinarie o metodologiche, tramandate da uno «spirito di corpo» che rasenta il mondanissimo «spirito di casta»... riescono a tarlare le migliori intenzioni e ad avvelenare le forze più schiette. Persino l'entusiasmo per la propria vocazione, l'apologia della propria spiritualità e il proselitismo attraverso l'amicizia, rendono permalosi e sovente vengono interpretati come dispettoso esclusivismo, se non come disprezzo degli altri o come invasione in campo altrui. Ognuno dovrebbe essere felice della felicità degli altri, *gaudere cum gaudentibus*<sup>7</sup>, persino quando la dialettica tra le diverse sottolineature dell'unico. Spirito di Dio<sup>8</sup> e i diversi riflessi dell'unica: Santità di Dio<sup>9</sup> possa provocare nelle nostre limitate capacità di penetrazione, di espressione e di realizzazione, crisi di perplessità o di interna contraddizione.

Questa stima incondizionata e generosamente aperta, che è da augurarsi sia da tutti noi sempre più fomentata, non deve essere fraintesa come annullamento dell'umana capacità critica. Si ripete spesso, oggi, che la critica all'interno della chiesa è lecita soltanto se permeata di carità. Ma critica con amore non è «all'acqua di rose», né ingenuità che ovunque scorge adamiche innocenze, né meno ancora un qualunque «volemose bene» decadente e livellatore – in fondo, distruttore – di ogni valore. L'amore non rende ciechi, ma estremamente lucidi. Esso non si riduce neanche a curare il modo con cui la critica si esercita, alla moderazione, alla cortesia, alla repressione energica dell'aggressività, all'eliminazione dell'argomento «ad hominem», ma va al di là delle divergenze per riscattare la genuinità dello slancio positivo, dei «pezzi di verità» o le «verità impazzite» di chestertoniana memoria, così come i «semi di bontà» che si annidano nel cuore e nella mente di ogni uomo. E se ciò è vero persino nel dialogo della Chiesa con coloro che ne sono fuori<sup>10</sup>, quanto sarà più vero e necessario lo scambio tra i diversi settori di un Corpo in cui nessuno può ritenersi completo, autosufficiente, e meno ancora separatista, Chiesa dentro la Chiesa! L'amore critico ci vaccina contro ogni sorta di fanatismo: vi sono fanatismi di destra e di sinistra, fanatismi integristi e progressisti tanto

---

<sup>7</sup> Rom. 12, 15.

<sup>8</sup> Ephes. 4, 4.

<sup>9</sup> «*Nemo bonus, nisi solus Deus*» (Luc. 18, 19)

<sup>10</sup> *Const. Dogm. De Ecclesia*, n. 17.

per adoperare dei termini oramai svuotati di significato ed esaltati fino al parossismo da buona parte della attuale letteratura giornalistica.

## Fanatismo e spirito di monopolio

Il fanatismo e lo spirito di monopolio debbono essere anch'essi combattuti con l'amore che sa capire il fervore – attivo o reattivo – che sovente li sospinge, per sfruttarne l'empito e lo zelo appassionato, per riuscire a purificare sottostante inconscio concetto di un Regno di Dio troppo temporalizzato, troppo umano. L'odierna psicologia sa bene che la cosiddetta conoscenza obbiettiva degli scienziati - naturalisti o moralisti che siano – è miope innanzi alla presa immediata del reale, che solo sguardo di chi ama rende possibile, secondo anche l'espressione giovannea: «non ha conosciuto Dio»<sup>11</sup> e che Giovanni della Croce superbamente slargò in lapidaria affermazione: «Disimpegnandosi dalle cose – a scopo di purificarne l'amore –, l'uomo le conosce più chiaramente *secondo il naturale* e il soprannaturale, ed è perciò che ne gioisce ben altrimenti di colui che vi si attacca»<sup>12</sup> e aggiungeremmo noi, di colui che le attacca, poiché in ambi i casi è l'indiscrezione dell'io che rende ottenebrati. E direi che sovente a fondere il gelo del separatismo, più che la polemica verbale o scritta, vale il fattivo invito ai pescatori delle altre barche ad aiutarci quando Iddio – solo Lui! – riempie miracolosamente le nostre reti<sup>13</sup>.

L'unità dei cuori e delle anime è un dono di Dio che bisogna implorare come Cristo stesso fece prima di andarsene da questo mondo, quando l'additò come segno indiscutibile dei suoi discepoli<sup>14</sup> e condizione della fede del mondo nella sua missione<sup>15</sup>. Il discorso di san Paolo ai Corinti<sup>16</sup> rimane, a questo riguardo, d'una attualità impressionante: in un solo Spirito deve essere rispettata la divisione dei doni e delle «funzioni», poiché tutto è opera dello stesso Spirito che distribuisce le grazie secondo la Sua insindacabile volontà. Ogni membro del corpo deve accettare il proprio essere ed il proprio ruolo, respingendo la tentazione di voler essere tutto: ciò significa che ogni membro ha bisogno dell'essere e della funzione degli altri, affinché «non vi sia divisione nel corpo, ma le membra abbiano riguardo le une alle altre allo stesso modo. E se soffre un membro, tutti con

---

<sup>11</sup> I JUAN. 4, 8.

<sup>12</sup> *Salita al Monte Carmelo*, Lib. 3, e XX

<sup>13</sup> LUC. 5, 7.

<sup>14</sup> JOAN. 13, 34-35.

<sup>15</sup> JOAN. 17, 20-23.

<sup>16</sup> I Cor. 12, 4 ss.

esso soffrono, e se ha gloria un membro, tutte le membra con lui go dono.  
Voi siete corpo di Cristo e partitamente siete membra di esso».

**GIAMBATTISTA TORELLÓ**

Fonte: [madurezpsicologica.com](http://madurezpsicologica.com)